

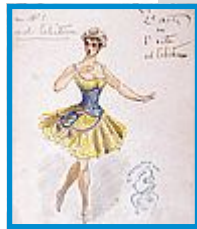
DISEGNI
I bozzetti
dei crociati,
coprotagonisti
della fiaba
musicale



LA STORIA



IL DEBUTTO
Un'immagine di scena



IL COSTUME
Tratteggio di un tutù



IL MITO
Pierina Legnani

Porto Rain Man in teatro ma evitate ogni confronto con il film e con i divi

Luca Lazzareschi nel ruolo che fu di Hoffman

di **DIEGO VINCENTI**

— MILANO —

DIFFICILE dimenticare di Raymond Babbit. Di quel piccolo grande uomo dallo sguardo sperso, capace immediatamente di dirti quanti stuzzicadenti sono caduti dal tavolo e sempre aggiornato sulle compagnie aeree più sicure al mondo. Senza contare l'insofferenza al contatto con una mutanda non sua (ma questo può anche essere positivo).

Raymond Babbit, ovvero «Rain Man», con Dustin Hoffman splendido Premio Oscar in uno dei cine-successi più clamorosi di fine anni Ottanta. Si sa, la moda teatrale del momento ama le trasposizioni tratte dal grande schermo. Se ne contano a decine, da Almodóvar a Bellocchio, passando per «Colazione da Tiffany». Non così sorprendente quindi ritrovare anche il film di Barry Levinson su palcoscenico, al debutto stasera alle 20.45 al Nuovo in San Babila per merito della Compagnia della Rancia, che per un attimo abbandona i consueti musical e si dà alla prosa con questa versione italiana diretta da Saverio Marconi (info: 02.794026). Tempo fino al 9 ottobre per vedere in scena Luca Lazzareschi e Luca Bastianello a interpretare rispettivamente Raymond e Charlie, autistico il primo, bello e superficiale il secondo, che cerca in tutti i modi di divenire tutore del fratello per gestirne l'eredità lasciatagli dal padre. Ma come in tutte le fiabe, l'interesse si trasforma in affetto, il cinico diviene (quasi) buono. E le lacrime scorrono.

Luca Lazzareschi, suo il difficile ruolo di Raymond: paura del confronto col film?

«È un confronto che non ci può essere per molti motivi. Intanto Hoffman è uno dei più grandi attori di tutti i tempi, quindi non si possono paragonare i semplici umani con gli Dei, loro stanno sull'Olimpo. Poi questo è teatro e forse comporta anche qualche difficoltà in più, come il tenere un

personaggio per le due ore dello spettacolo. E infatti il ruolo è molto affascinante, anche a livello tecnico».

Ovvero?

«Mentre di solito uno deve riuscire a rendere ogni colore della battuta, gli infiniti pensieri del personaggio, le sfumature e le interiorità, per Raymond ho dovuto fare una specie di percorso al contrario, una nemesi, togliendo tutti i colori e le intenzioni. Ogni battuta non ha un senso, ogni sì non ha valore affermativo, non ci sono sottotesti. Il mondo interiore di un autistico è molto complesso, una forza inespugnabile che ha una modalità di espressione completamente diversa. Inoltre con Marconi abbiamo cercato di non darne una caratterizzazione troppo forte, col rischio di renderlo

AL NUOVO

Interpretare un personaggio autistico è una scommessa affascinante ma si rischia di farne una macchietta

una macchietta, molto facile con un personaggio diversamente abile».

È stata l'occasione per avvicinarsi a una realtà poco conosciuta?

«Il problema riguarda tantissime famiglie e solo da poco è stato riconosciuto, visto che prima gli autistici erano considerati solo persone bizzarre o dei generici malati psichiatrici. Invece è una sindrome complessa dallo spettro estremamente ampio ma dalle caratteristiche ben specifiche. Avvicinarsi a questa realtà è stato molto importante anche a livello umano».

Perché così spesso il teatro si affida al cinema?

«C'è un problema legato alla qualità della drammaturgia italiana contemporanea. Ma probabilmente è anche un modo di assecondare una richiesta del mercato. I cartelloni sono sempre pieni dei soliti classici e quindi si cerca un rapporto con la realtà mediato dal cinema. Ma sono operazioni che hanno un loro interesse, legami tra forme espressive diverse che spesso raggiungono ottimi esiti».



Luca Lazzareschi e, in basso, una scena di «Rain Man», da stasera al Nuovo

